

P. MARIO GUERRA

Campagnola Emilia (RE)
21 Ottobre 1934

Parma (PR)
17 Febbraio 2014

«Caro Padre Mario, unitamente ai tuoi confratelli condividiamo la gioia del tuo 50° anniversario di ordinazione sacerdotale. È veramente un momento di letizia che trova fondamento nella Parola di Dio. Ad esempio, il numero 50 rimanda all'anno giubilare in cui, nel contesto ebraico, si suonava il corno d'ariete in segno di gioia e di gratitudine a Dio (cfr *Lv* 25, 8-12) [...].

Così, il tuo è un anniversario foriero di gioia e di benedizione divina, frutto di una feconda vita gradita a Dio. E poiché non abbiamo la tromba dell'acclamazione ebraica, in questo momento di grazia, siamo ben lieti di giubilare con le corde del cuore per la tua seminazione e mietitura nei campi di Dio [...]. In ossequio al comando del Signore, infatti, sei andato sulle vie del mondo per “predicare il vangelo a ogni creatura” (*Mc* 16, 15); hai subito in silenzio le sferzate e gli insulti del mondo, gli spasimi dell'amore sprezzato; hai dedicato la tua vita all'estensione del Regno di Dio e all'edificazione della Chiesa [...].

Ci hai donato frutti di spiritualità saveriana: l'umiltà mariana, la comunione ecclesiale, la capacità di perdonare e di patire in silenzio, l'amore verso la famiglia. Non possiamo inoltre dimenticare i tuoi insegnamenti di morale cristiana, le parole di conforto e di fraternità, l'alito di gioia che hai diffuso tra noi [...]. Questo è il messaggio che ci hai lasciato, di cui siamo grati debitori».

Sono, questi, stralci della lettera che Rosalba Criserà, in nome del Gruppo “Pace e Bene” (costituito da anziani del territorio che si riuniscono per fare formazione e per farsi compagnia, e animato da padre Guerra, *ndr*) di

Gallico-Reggio Calabria, aveva inviato al padre Mario Guerra nel suo 50° anniversario di ordinazione sacerdotale.

La risposta a una “interna chiamata”

Mario Guerra spese 51 anni della sua vita percorrendo le strade della Sierra Leone, del Regno Unito e dell'Italia, predicando il vangelo, « non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo» (cfr *I Cor* 1,17).

Quinto degli otto figli della famiglia di Enzo Guerra e Alda Rinaldi, Mario Guerra nacque a Campagnola Emilia (RE) il 22 ottobre 1934. I genitori erano mezzadri. Il padre, un gran lavoratore, era soprannominato “Tribuloun”. Entrambi i genitori manifestavano una fede forte che trasmisero ai figli e, al tempo stesso, li educarono a una povertà contenta e benedetta.

A otto anni Mario cominciò a frequentare l'oratorio, dove incontrò il giovane curato don Gino Fiaccadori, figura decisiva per la sua formazione umana e spirituale e che lo sostenne nella successiva scelta del seminario.

Difatti, dopo aver frequentato le elementari, Mario entrò nel Seminario diocesano di Guastalla nel 1940 intendendo dedicare la propria vita al servizio del Signore. Ivi egli compì la media, il ginnasio, il liceo classico e il primo corso di teologia.

Nel luglio del 1957 decise di entrare nell'Istituto Saveriano Missioni Esterne. In proposito egli scriveva l'8 luglio 1957 a padre Giovanni Gazza, maestro dei novizi:

Dopo molta riflessione e intensa preghiera ho deciso di cedere all'interna chiamata che da cinque anni sento per una vita di più completo servizio al Signore nelle Missioni.

Avendo conosciuto bene il suo Istituto per le Missioni Estere, faccio formale domanda di esservi accolto.

Questa domanda esprime implicitamente la mia ferma volontà di servire il Signore in codesto Istituto per tutta la mia vita, sottostando alle regole e alla volontà dei Superiori con lieta sottomissione.

AmMESSO al noviziato dell'Istituto, il 2 ottobre 1957, nella Regione saveriana d'Italia, Mario emise la professione religiosa temporanea il 12 ottobre 1958, ben consapevole «della sublimità dell'ideale e dell'alta perfezione che esso comporta», scriveva nella sua domanda di ammissione alla professione;

«e benché entrambi mi facciano un po' titubante, confido nell'aiuto speciale che il Signore, la nostra cara Mamma celeste e san Francesco Saverio non negano a chi si appresta a un'opera tanto santa».

Passò quindi a Parma per proseguire e terminare gli studi di teologia. Fu ordinato sacerdote a Parma il 16 ottobre 1960.

Alla scadenza del triennio della professione temporanea, emise la professione perpetua il 3 dicembre 1961, «con animo grato al Signore per questa vocazione particolare», scriveva al Superiore Generale, padre Giovanni Castelli, «e con il solo desiderio di servirlo tutti i giorni della mia vita consacrandomi in perpetuo alla vita religioso-missionaria».

Nel corso degli anni di formazione come saveriano, padre Mario si distinse in modo particolare per la sua disponibilità traducendola, ad esempio, nell'accoglienza dell'altro, nel rispetto dell'altro, nella generosità verso l'altro, come attesta padre Siro Brunello, suo compagno di studio nella Teologia di Parma:

Nonostante che la mia memoria stia spegnendosi – ho passato gli ottanta! –, ricordo il padre Mario come un caro confratello: sereno, disponibile, gioioso, fraterno. Era sempre pronto a fare qualsiasi servizio alla comunità, e sempre con il sorriso sulle labbra.

Da parte sua, padre Mario Curione scrive:

Ho trascorso con padre Guerra gli ultimi due anni di Teologia [...]. Aveva un comportamento molto discreto, ed era sempre pieno di rispetto per tutti.

Ricordo un particolare che riguarda l'ambiente in cui era nato e educato. Non so per quale motivo ero andato con lui a trovare i suoi familiari. Notai che era felice di farmi conoscere i suoi familiari, di spiegarmi il lavoro che essi svolgevano nei campi e i rapporti di buon vicinato che avevano con altre famiglie.

Penso che la sua "discrezione", che diventava "amicizia", avesse la sua origine nell'educazione ricevuta in famiglia e, a un tempo, giustificasse sia la sua particolare ricchezza nel settore del "buon senso" sia la sua straordinaria capacità nel settore dei lavori manuali.

L'esperienza travolgente della "chiamata"

Si considerò sempre un "favorito" della sorte o, meglio, un "beneficiario" di una «donazione buona che viene dall'alto, discendendo dal Padre delle

luci» (cfr *Gc* 1, 17), la donazione, cioè, di non dover attendere a lungo la propria destinazione alle Missioni. Fu, infatti, destinato alla Sierra Leone / Africa Occidentale, il 10 giugno 1961, al termine dell'anno scolastico.

Prima della partenza definitiva per la Sierra Leone, padre Mario sostò per circa due anni a Glasgow / Regno Unito, per lo studio della lingua inglese (1961-63), prestando a un tempo il proprio servizio nella comunità saveriana. E al riguardo scriveva, nel febbraio del 1962, a padre Giorgio Biguzzi, suo compagno di ordinazione sacerdotale:

Ti scrivo dalla mia cameretta-“Tebaide”, dove mi riparo alcune ore al giorno dalle intemperie del tempo e della vita. Ti dirò intanto che il mio inglese è come un pollo razzolante e ha un'ottima apparenza, ma se lo tralascio per qualche giorno, si squaglia come la neve al sole o va tutto in brodo come il suddetto pollo.

Agli inizi di agosto del 1963 padre Mario raggiungeva la Sierra Leone, «la contrada delle due stagioni». Sarà al servizio della Chiesa locale di Makeni, nella Provincia del Nord di Sierra Leone, eretta a Diocesi nel 1962 e affidata ai Saveriani. Fu destinato a Magburaka come viceparroco prima (1963-69) e a Yele come parroco dopo (1972-81).

Quando sono arrivato per la prima volta in Sierra Leone, il Superiore Religioso, padre Bramati, mi ha mandato a Yele a stare con padre Mario per un mese. Non dimenticai mai quell'esperienza.

Padre Mario era il primo missionario che incontravo in terra di missione. Era un “Padre” dedito totalmente agli altri. C'era una fila di gente che veniva da lui. Accettava tutti con un sorriso e tutti ascoltava. Interessante come lui ascoltasse: apriva le orecchie, ma anche gli occhi e soprattutto apriva il cuore. E tutti ripartivano contenti (p. Vittorio Bongiovanni).

Credo che padre Guerra possa essere chiamato il missionario delle frontiere spericolate. Partiva al mattino e solo la sera si poteva sapere dove fosse arrivato e che cosa avesse fatto. A ciò si addicevano anche le dimensioni della missione.

Il lavoro di squadra gli era allergico e stretto. Quando, ad esempio, si cercava di richiamargli qualche decisione già esistente, lui prontamente rispondeva: “Tu fai così ed io faccio così”. Gli si addiceva bene un “kayak” canadese (canoa che viene spinta e manovrata con l'uso della pagaia a pala singola, ndr), perché amava avventurarsi da solo e pagare di persona.

Quando, infatti, si trovava davanti a un problema, lo affrontava come farebbe un buon canoista canadese con le rapide del fiume, con la differenza che lui ci pregava su con un “rosario” *extra size* sempre in mano (p. Filiberto Corvini).

Tra una destinazione e l'altra, egli poté usufruire di un periodo di riposo e di aggiornamento (1969-71), di cui circa un anno in Italia e il resto a Londra, dove frequentò un Centro Studi.

Avrebbe desiderato nel frattempo frequentare un corso di medicina tropicale, «non perché io intenda dedicarmi a tale professione in Sierra Leone», spiegava a padre Augusto Luca, allora consigliere generale, «ma perché vedo questo corso in una luce più personale, cioè quello che cerco, è solo di rendere più attiva la mia vocazione [...]. Il motivo quindi per cui desidero ottenere questa qualifica, non è solo per coprire un bisogno della Missione, ma è anche per completare me stesso. Sta di fatto che tutta la mia educazione passata ha avuto questa forte tinta, farmi, cioè, credere che il Prete è un “angelo” che cura le anime. Io non mi sono mai sentito un angelo, ma solo un uomo frustrato che non riesce a comunicare agli altri il suo messaggio perché non ha qualcosa di attraente con cui cominciare il colloquio». Ma non se ne fece nulla!

Ci sembra utile, pertanto, fare un primo consuntivo dell'attività apostolica che padre Mario svolse in Sierra Leone dal 1963 al 1981. A ciò provvede una sua lettera piena di umanità e di buona volontà, datata 14 novembre 1980, al Superiore Generale, padre Gabriele Ferrari:

Vent'anni di sacerdozio e di vita missionaria racchiude una lunga storia da rivedere e valutare. Rivedo tanti motivi per ringraziare il Signore. Una cosa di cui mi sento particolarmente grato al Signore è che anche nei momenti più neri, non ho mai dubitato della mia vocazione. Nei momenti più difficili mi sono sempre rifugiato nel ricordo vivo dell'esperienza travolgente della mia “chiamata”, Il ricordo di quell'esperienza ha sempre avuto in me l'effetto miracoloso di acquietare e rin vigorire lo spirito accasciato e confuso.

Le difficoltà sono venute soprattutto dal fatto che «lo spirito è pronto ma la carne è debole» (cfr *Mt* 26, 41): voglio fare tanto ma le mie possibilità psicofisiche sono molto limitate e quindi facile ad esaurirsi.

Ho finito, infatti, la Teologia a gran fatica e completamente esausto. Mi sono ripreso nei due anni che sono seguiti in Scozia. Poi c'è stata la febbrile attività degli anni sessanta in Sierra Leone, culminati con un terribile esaurimento nel

1969. Mi sono ripreso nei quindici mesi vissuti in una parrocchia, in Inghilterra, con un prete irlandese molto comprensivo [...]. Sono ritornato in Sierra Leone nel 1971, in condizioni precarie. A Yele l'ambiente e il lavoro mi hanno aiutato a riprendermi [...].

Ora la situazione ambientale è cambiata: sono con un prete locale. Ciò non mi costituisce un problema, anzi: è necessario che lui cresca ed io diminuisca. Ormai è un anno che lavoriamo insieme e le cose continuano bene.

Insomma, mi sento una mezza cartuccia, che fa del suo meglio per servire il buon Dio. Non mi sento capace di altro.

Certo, di grande conforto spirituale gli fu la risposta del Superiore Generale, in data 4 dicembre 1980:

Leggendo il tuo scritto mi è venuto spontaneo ricordare la parola di san Paolo: "Dio ha scelto ciò che è debolezza del mondo per confondere i forti" (*1 Cor* 1, 27). Dio, infatti, sceglie le persone deboli che non possono far troppo conto sulla loro tenuta fisica o psicologica per confondere coloro che "possono" e per mostrare soprattutto che le opere di Dio non sono le nostre opere.

«*Non intendo ritirarmi*»

Nel luglio del 1981 padre Mario ritornò in Italia, in ossequio alla norma dell'"avvicendamento" del personale. In attesa della nuova destinazione, frequentò a Roma un corso di Pastorale missionaria (1981-82).

Fu in seguito destinato alla Regione saveriana del Regno Unito: prima come economo al College "St. Francis Xavier" di Coatbridge (1982-85), poi come animatore missionario al Centro saveriano di promozione vocazionale di Londra (1985-88).

La mansione di economo al College gli fu motivo di frustrazione, pur avendola svolta con dedizione e nonostante gli fosse difficile, in tutta coscienza, adeguarsi soprattutto alla consuetudine locale. E pertanto scriveva, tra l'altro, al consigliere generale padre Francesco Signorelli:

Non mi piace, neanche un po', il lavoro che sto facendo [...]. Non mi sono fatto prete per agire da accattone o da contabile. Ci dovrebbe essere qualche altro modo di provvedere ai bisogni dell'Istituto, un modo, cioè, più dignitoso che organizzare balli, scommesse ai cavalli ecc [...].

Ad ogni modo, non preoccuparti per me. Ti assicuro che non intendo ritirarmi. Cascherò in piedi quando il Signore vorrà. Mi rendo conto, intanto, del

grande valore spirituale di questo periodo e cerco proprio di valorizzarlo per il meglio.

A volte cerco di convincermi che sono io fuori tono; che ci si può godere la vita e, al tempo stesso, essere buoni cristiani. Ma poi apro il Vangelo e non trovo appoggio a tale convinzione [...].

In compenso, vivendo in Scozia ho potuto considerare più obiettivamente la mia esperienza missionaria. Ho preso, infatti, nota di alcune tecnologie semplici, inventate nella prima industrializzazione scozzese, con molte macchine idrauliche, come i mulini ad acqua, che sarebbero molto adatte per i fiumi non sfruttati della Sierra Leone. Là non bisogna portare le nostre macchine più complicate.

Vorrei esportare nella mia missione un progetto di mulino ad acqua, per mondarlo il riso più efficacemente e rapidamente che con il mortaio. Cercherò anche d'introdurre la concimazione animale, che permette più brevi cicli di riposo del terreno e rende di più di quella vegetale finora usata.

* * *

Nel settembre del 1988 padre Mario ritornò in Sierra Leone. Destinato come parroco a Kamalo, nel Distretto di Bombali (1988-99), favorì nell'attività missionaria l'erezione di strutture educative – ad esempio, le scuole (complessivamente cinquanta scuole elementari e una scuola media) –, perché «assicuravano uno spazio quotidiano per l'annuncio del Vangelo».

Pertanto, sul lavoro apostolico di padre Mario a Kamalo, padre Ercole Marcelli attesta:

Come Superiore Regionale, io ero andato varie volte a Kamalo a visitarlo. La casa, non costruita da lui, era tenuta senza cura, solo il necessario per viverci dentro. Era dedicato più all'esterno.

Aveva un certo numero di catechisti incaricati delle varie cappelle o scuole che lui visitava periodicamente. Li radunava mensilmente nella missione per spiegare loro il tempo liturgico e le catechesi che avrebbero dovuto fare. Li visitava poi nelle varie postazioni, ma dava loro molta responsabilità [...].

Nella missione s'interessava al benessere di ciascuna persona. Oltre a far funzionare un piccolo dispensario a Kamalo, spesso portava i malati o all'ospedale protestante di Kamaqui o a quello cattolico di Mabesseneh. Per aiutare lo sviluppo della zona finanziava alcuni piccoli progetti agricoli. I risultati non erano entusiasmanti, ma bisognava tentare, e lui ci provava.

Dimostrava il suo zelo missionario particolarmente con il lavoro e la preghiera. Il Vescovo di Makeni aveva più volte mandato dei seminaristi a vivere con padre Mario, perché sapeva che avrebbero appreso da lui uno stile di vita autenticamente missionario.

Era molto stimato e amato dalla gente. Ebbe anche il titolo di “Section Chief” = Capo Sezione, che nella terminologia tribale ha una certa autorità subordinata solo al “Paramount Chief” = Capo Tribù. Pur essendo il suo un titolo onorifico, lui cercava di far valere tale autorità per la giustizia.

E padre Vittorio Bongiovanni, che era stato invitato da padre Mario a Kamalo al fine di tenere tre giorni d’incontri di Catechesi per i Capi di comunità, scrive:

Lo ricordo come quel mercante del Vangelo che va in cerca di perle preziose e, quando ne ha trovata una di gran valore, vende tutto e la compra. E padre Mario ha trovato e comprato la sua perla preziosa, cioè «il Signore presente negli altri».

Sarà ricordato a lungo nei luoghi, dove ha lavorato come missionario, spendendo tutto se stesso per gli altri.

Infine padre Piero Lazzarini, ripercorrendo questo periodo di attività apostolica di padre Mario, afferma:

Padre Guerra mi richiama la figura del Battista: semplice e rude, deciso nelle sue prese di posizione, sprezzante delle raffinatezze.

Aveva le sue idee cui non rinunciava facilmente. A volte si vantava di aver disobbedito, cioè di aver sfidato i Superiori. Nel suo modo di vedere le cose, infatti, e di concepire i piani spirituali, la sua “disobbedienza” acquisiva il valore di un atto di coraggio e a un tempo di fedeltà al suo carisma missionario.

Fu un missionario zelante, sempre saldo nella fede, perseverante nella speranza e totalitario nell’amore per il Signore e per i fratelli sierraleonesi. Fu un lavoratore che non si risparmiava, determinato nel portare avanti con creatività le attività spirituali o materiali, capace di destreggiarsi in mezzo a mille difficoltà.

Fu soprattutto un missionario fedele alla preghiera personale e comunitaria. Ad esempio, ci teneva tanto al suo breviario.

* * *

Il rientro in Sierra Leone di padre Mario coincise con l’inizio della guerra civile locale senza esclusione di colpi da una parte e dall’altra, in cui fu

coinvolto lui medesimo a tal punto da diventare un “prigioniero di guerra”, benché egli non avesse nulla a che vedere con quella guerra intestina.

Gli anni '90, infatti, furono segnati da diversi colpi di Stato militari e da una terribile guerra civile, scatenata dai ribelli del Fronte Rivoluzionario Unito (RUF).

Ad alimentare la tensione e l'instabilità contribuirono anche gli ingenti interessi economici locali legati alle ricchezze minerarie presenti, che coinvolsero non solo le forze politiche locali, ma anche i Paesi vicini e alcune multinazionali straniere. Tra il 1991 e il 2001 la guerra civile causò più di 200.000 morti.

In questa guerra civile due furono gli eventi cui padre Mario partecipò da protagonista: la liberazione delle sette suore saveriane rapite dai ribelli del RUF nel gennaio del 1995, e il suo sequestro, nel novembre del 1998, seguito da una lunga prigionia, ancora per opera del RUF.

Di entrambi gli eventi padre Mario fece due resoconti sommari ma precisi, ancora inediti. Il titolo del primo resoconto è “La ricerca delle sette sorelle”, di cui scriveva al Superiore Generale, padre Francesco Marini: «Avrai sentito del mio tentativo di aiutare le sorelle rapite qui dai ribelli nel mese di gennaio. Ho sentito anch'io qualche commento distorto e male informato. Per amore della verità ti mando un resoconto vero e completo di quanto è successo. Ogni altra versione è parziale e non autorizzata per il pubblico. Qui c'è tutto: i fatti e i motivi per cui ho agito. Non è stata un'avventura e neppure un atto eroico, solo il compimento di un dovere da persona che si è votata al servizio dell'onore di Dio».

Il secondo resoconto ha come titolo “Una lunga notte in Sierra Leone”, in cui «emerge bene il suo carattere profondamente religioso ma anche la sua resistenza al male», rileva padre Marcelli. «Il suo rapporto con Dio s'intensificò in quei giorni. A Dio si affidava raccomandando “i suoi bambini” sequestrati dai ribelli a Kamalo».

Lo stesso padre Mario ci dà una sintesi dei due mesi da incubo passati come ostaggio del RUF:

Ho trascorso la notte più lunga della mia vita [...]. Dopo lunghe giornate di quasi totale inattività, d'improvviso partivamo alle 9.00 di sera e camminavamo fino alle 6.00 del mattino. Spostamenti effettuati quasi correndo; alcune volte abbiamo coperto anche trenta chilometri: armati e sequestrati tutti insieme. Poi gli scontri, i colpi d'artiglieria, i bombardamenti. Ci imponevano di restare

immobili anche quando le bombe ci piovevano addosso [...]. Ho pregato molto e sono riuscito a uscirne vivo.

In proposito padre Meo Elia, allora consigliere generale, scrive:

L'attaccamento-amore per il suo impegno missionario l'ha animato sempre e l'ha sorretto anche quando era nelle mani dei ribelli. Quando fui a incontrarlo in casa dei suoi, appena liberato, avevo avuto la netta sensazione che quel periodo fosse stato di decisa conferma e anche di purificazione della sua vocazione missionaria.

* * *

Nel gennaio del 1999 padre Mario, dopo essere sfuggito alla prigionia, rientrò in Italia, dove rimase circa tre anni in Casa Madre a Parma, prestandosi generosamente al ministero sacerdotale e partecipando nel frattempo ai "Tre Mesi" di aggiornamento a Tavernerio (CO).

Ritornato in Sierra Leone nel maggio del 2002, padre Mario fu di nuovo destinato parroco a Kamalo (2002-04), proprio là, dove era stato fatto prigioniero. «La casa della missione era stata saccheggiata», ricorda mons. Giorgio Biguzzi, «e resa quasi inabitabile, ma padre Mario si adattò senza spendere soldi per le riparazioni. Voleva stare con la sua gente e aiutare il più possibile i superstiti e gli sfollati che ritornavano timidamente ai loro villaggi [...] Aveva molte conoscenze pratiche e non si risparmiava nel lavoro manuale. Lavorava con gli operai per la costruzione di cappelle e scuole, e per la manutenzione di strade e la riparazione di ponti. Era tutto per la missione».

Padre Mario, nel frattempo, scriveva agli amici-benefattori in Italia:

Ora, sono qui, dove c'è molto da fare. Io, fresco come una rosa, reggo appena la pressione del lavoro. Che il Signore me la mandi buona! È lui che vede e provvede. Mi ha mandato al momento giusto per far fronte a bisogni veramente urgenti. L'uragano distruttore è passato. Ora è tempo di ricostruire e far sentire la presenza di Dio creatore, e noi siamo i suoi messaggeri. Ricordatemi nella preghiera.

Appena dieci mesi d'intensa attività apostolica. Fu inevitabile interromperla a causa della precarietà delle sue condizioni di salute: una fibrosi interstiziale che gli causava scarsa ossigenazione e di conseguenza spossatezza continua.

Rientrò in Italia agli inizi di luglio del 2004. Fu in cura per un anno e mezzo a Parma, in Casa Madre.

«Sono solo un manovale»

Ristabilitosi, anche se non completamente, padre Mario fu assegnato, nel febbraio del 2006, alla Regione dell'Italia. Fu in seguito destinato alla Comunità di Gallico-Reggio Calabria (2006-10), addetto al ministero sacerdotale e all'animazione missionaria.

Si prese cura anche del "Parco della Mondialità": luogo d'incontri spirituali e culturali e di attività ludiche. In merito egli scriveva, nel novembre del 2007, a mons. Giorgio Biguzzi, vescovo emerito di Makeni, la cui «amicizia e fratellanza [andava] oltre ogni sentire umano»:

Sono qui nella Comunità di Gallico-Reggio Calabria, penso per il resto del mio cammino terreno. È un ambiente pastorale bellissimo. C'è il giusto necessario di avvenimenti stressanti per le mie forze: «Ti basta la mia Grazia!».

Il parco è molto frequentato e... quanti problemi entrano per quel piccolo cancello: anziani soli e tristi, ragazzi scapestrati traboccanti di fantasie televisive dirompenti, giovani e ragazze nel pieno turbinio delle passioni giovanili traboccanti. Tutti entrano in questo piccolo asilo di pace in cerca di aiuto.

C'è tanto da fare. Faccio del mio meglio, ma qui ci vuole gente "super". Per fortuna abbiamo il buon Maestro che ci ha assicurato: «Ciò che non è possibile agli uomini. È possibile a Dio». Questo mi basta per quietare le mie ansie.

A chi, poi, tra familiari e amici, gli chiedeva perché mai fosse rimasto in Italia, nonostante il suo forte desiderio di ritornare in Sierra Leone, padre Mario rispondeva:

È vero che non sono più in missione, ma tutti i giorni ricevo telefonate da parrocchiani di laggiù che mi ricordano la loro miseria, che ben conosco.

Il lavoro che ho qui è molto impegnativo e ci tengo a fare del mio meglio, ma non dimentico di essere «un missionario "ad gentes"». L'attività missionaria, infatti, è un'impresa molto varia: ci vuole chi vada sul posto nei Paesi da evangelizzare; c'è bisogno di chi offra molta preghiera, ovunque si trovi; c'è bisogno di chi raccolga fondi per la realizzazione di opere che sono un monumento al Vangelo; c'è chi deve tenere viva, nei nostri paesi, l'interesse per il lavoro missionario. Tutto questo è quello che io faccio qui, a Gallico.

Certo, queste cose vanno fatte conoscere al grande pubblico ... io dovrei essere un professionista della parola, ma mi accorgo di essere solo un manovale.

Faccio del mio meglio!

Sono contento di quest'ambiente, perché esso offre tante possibilità pastorali. E non ti nascondo che avrei piacere di chiudere i miei occhi qui (*Dalla lettera al fratello Giorgio, s.d.*).

Sulla presenza e attività missionaria di padre Guerra in Calabria, padre Ercole Marcelli attesta:

Mi ritrovai con padre Mario a Gallico-Reggio Calabria nel 2006. La sua salute era già minata ma mostrò ancora la sua laboriosità e il suo spirito missionario e generoso. Quando i parroci o i gruppi di preghiera chiedevano ministero, lui era sempre pronto.

La sua spiritualità, inoltre, era profonda e convinta, anche se di stampo tradizionale.

Mostrò, infine, il suo spirito combattivo specialmente quando fu incaricato del Parco della Mondialità. «Questo – diceva – è un parco educativo a servizio dell'animazione missionaria. Bisogna osservare un comportamento adeguato, secondo le norme fissate da padre Aurelio Cannizzaro (fu il fondatore del Parco della Mondialità, *ndr*)». E ciò provocava inevitabili conflitti con certe persone. In particolare i ragazzi, insofferenti di regole.

Nel dicembre del 2010 il Superiore Regionale lo destinò alla Comunità di Desio (MB), dove si dedicò al ministero sacerdotale con zelo e costanza.

«*Beati i poveri in spirito*»

Le testimonianze di confratelli e laici evidenziano, come già si è rilevato, una singolare fusione di doti non comuni che ci offrono una figura dai contorni netti di padre Mario.

Su una delle sue doti-virtù sono particolarmente concordi le testimonianze, la scelta, cioè, della povertà evangelica, secondo il senso della povertà di Gesù che «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso» (cfr *Fil 2,6-7*).

Sta di fatto che «una reale povertà, un reale distacco fa parte della nostra felicità, è nel DNA del nostro benessere». Di qui «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (*Mt 5,3*).

In proposito il vescovo Giorgio Biguzzi, nella sua omelia per la messa esequiale di padre Mario, ha, tra l'altro, detto:

Credo che il nostro confratello padre Mario abbia lottato tutta la sua vita per assumere e vivere gli atteggiamenti e le condizioni per la sequela di Cristo nella povertà, misericordia e umiliazione.

In Sierra Leone lui ha vissuto la povertà personale in modo che noi stessi consideravamo eccessivo. Di vestiti ne aveva pochi. La casa parrocchiale era funzionale, ma tutto ai minimi termini. Mangiava cose che altri avrebbero subito scartato.

Due seminaristi che avevo mandato a passare l'estate con lui, mi raccontarono che una volta tirò fuori un piatto di minestra ormai ammuffita. Si mise a mangiarla dicendo: "È tutta penicillina".

* * *

Chi era, dunque, p. Mario Guerra?

Benché provenisse da una famiglia di mezzadri, egli visse, con amorosa accettazione, la virtù della povertà per diventare più simile a Gesù povero, impegnandosi così a testimoniare tra gli uomini il valore del regno di Dio e la dignità della persona umana (cfr *Mt* 6,25-34).

Nella speranza filiale che lo spinse a mettersi nelle braccia di Dio che, come un padre, si china sulla sua creatura, padre Mario visse compiutamente la beatitudine degli "anawîm", cioè dei poveri di JHWH, la cui ultima speranza è solo in Dio, l'Ognibene e il Fedele.

Padre Mario, infatti, era convinto che la povertà "in spirito" – la povertà del cuore aperto e disponibile alle sorprese del regno veniente di Dio – doveva avere un'importanza primaria per il discepolo del Signore. Una povertà "in spirito" vissuta come atteggiamento spirituale di affidamento e di abbandono alla volontà di Dio, di attesa di lui, di ascolto docile della sua parola, di libertà da se stessi per essere liberi per il Signore e per gli altri.

Ma non meno importante era per padre Mario la povertà "materiale", il non volere, cioè, alcuna sicurezza, il distaccarsi da tutte le cose mondane, il vivere senza curarsi di favori terreni, il non cercare cosa alcuna di questa terra, tanto da accettare codesta povertà come una delle condizioni necessarie per la riuscita dell'attività apostolica.

Inoltre, per quanto attiene alla povertà materiale, padre Mario non disdegnò il lavoro manuale, di cui non solo si fece promotore tra i confratelli, ma anche diede per primo l'esempio. Egli era, infatti, convinto che nessun

missionario, che pensa di aver successo, può permettersi di tralasciare una occupazione “così gloriosa”.

Si deve, pertanto, alla follia dell’“amore estatico” la decisione di padre Mario a conformarsi in tutto a Gesù Cristo che «da ricco che era, si è fatto povero per [noi] perché [noi diventassimo] ricchi dalla sua povertà» (cfr 2 Cor 8,9).

Invero, lo spirito di povertà e di carità insieme profuma le pagine del libro del percorso umano e spirituale di padre Mario Guerra.

A capire, infatti, il senso del Vangelo e “i segreti del mondo” più inaccessibili non sono «i saggi e gli intelligenti» – coloro che hanno un atteggiamento di autosufficienza –, ma «i piccoli» e i poveri – coloro che non hanno alcuna sicurezza, che sono sempre disposti a lasciarsi condurre da Dio, così come un bambino si affida alla madre o al padre – (cfr Lc 10, 21-22).

«Veglieremo con le lampade»

Intanto la malattia, che aveva da qualche tempo interessato uno dei polmoni di padre Mario, continuava il suo corso, nonostante le cure cui lui si era sottoposto, come, ad esempio, lavaggio e disinfezione “in loco” del polmone affetto. Fu, quindi, decisa, nel settembre 2011, la sua degenza in Casa Madre / Parma.

Intanto egli scriveva il 13 settembre 2013 a padre Angelo Ulian, suo compagno di classe e di ordinazione sacerdotale, e pure lui afflitto da acciacchi:

Il Signore ci ha recentemente affidato un nuovo ruolo a causa dell’età e delle inevitabili patologie che lo accompagnano, cioè il ruolo della sofferenza e della preghiera. A noi, infatti, che prima eravamo abituati a tanta attività così soddisfacente, ora ci è affidato un altro ruolo quasi sconosciuto, che ci lascia molto perplessi e riluttanti

Al riguardo abbiamo un esempio che ci dovrebbe tranquillizzare: quello di Mosè sul monte, che ha causato la vittoria dei suoi giovani combattenti sul campo, solo alzando le mani al cielo, implorando così per loro la potenza di Dio [...].

Sono qui al IV piano (il luogo, dove sono ricoverati i confratelli infermi, e che è strutturato come un reparto ospedaliero, *ndr*), dove da qualche anno sto vivendo questo ruolo, che ho accettato senza riserve e con soddisfazione, come una richiesta del Signore.

Così, sto navigando su una barca bucata che sta affondando piano piano: metà

polmoni (sono in supporto ossigeno giorno e notte), metà vista, metà udito, metà memoria, metà gambe (sono in carrozzella), eppure sono tanto sereno. Mi preparo a tornare “a casa”.

Una degenza serena, la sua, perché da sempre aveva affidato la sua vita – un lungo ordine di giorni e di opere, una lunga pazienza, una lunga attesa – al Dio vivente che guida la storia dei vivi (cfr *Mt 22,32*).

Padre Mario, certo, aveva da lungo tempo familiarizzato con il pensiero della morte: l’aveva assaggiata a lungo negli anni; l’aveva vista, rossa, scorrere sulle vie di Kamalo, nei giorni della guerra fratricida; l’aveva vista asettica negli ospedali; l’aveva vista bianca, sui volti di amici, di parenti, di compagni di viaggio; l’aveva vista trasparente nelle lacrime di chi era rimasto e nelle proprie.

Ebbe anche paura della morte – «nostra condomina e confinante» –, ma non da esserne sopraffatto, convinto com’era che «la morte è il supremo festival sulla via della libertà». Non era, infatti, con la morte che egli doveva fare i conti. Perché «Quando t’incontrerò, tu sarai già scomparsa. / E il mio incontro avverrà con un Altro» (*Italo A. Chiusano*, “Quella signora”). L’Altro è Gesù che, risorgendo, ha vinto la morte.

Il 20 ottobre 2013, infatti, padre Mario, come ringraziamento per essere stato ricordato nel 53° anniversario della sua ordinazione sacerdotale, aveva inviato al Superiore Generale, padre Luigi Menegazzo, un breve messaggio: «Nella notte, o Dio, noi veglieremo con le lampade, vestiti a festa; presto arriverai e sarà giorno».

Quel “veglieremo con le lampade”, nell’attesa dell’«arrivo dello sposo», ci dà la chiave per interpretare la sua esistenza e il suo ministero. E non fu vano il suo “vegliare” – il cercare il Signore, «centro del tempo e della storia», e il lasciarsi cercare da Lui –. Perché il 17 febbraio 2014, alle sette del mattino, Cristo, «il Dio figlio di Dio», ammise padre Mario Guerra, vestito dell’“abito nuziale”, al «banchetto delle nozze eterne».

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula

Redazione: Domenico Calarco



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Pubblicazioni: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

Tipografia: LEBERIT - Via Aurelia, 308 - 00165 Roma

Finito di stampare - 25 Luglio 2014